

D. — DA MORIJA A LERIBE.

*Lettera del Pastore G. WEITZECKER alla Società Geografica (1).*

Leribe (Basutoland), li 3 ottobre, 1885.

Sui colli, che ci stavano dinanzi, vedevamo in lontananza schierati tre drappelli, il primo di cavalieri, gli altri due di gente a piedi con una vettura in mezzo. Al nostro approssimarsi, ecco innalzarsi giulivi e ripetuti *hurrah*.

« Cos'è mai? » chiedo al dottore. — « Sono i nostri amici di Morija che vi danno il benvenuto, » risponde egli. Difatti ecco muoversi e farcisi incontro il drappello di cavalieri. Sono signori e signore, ragazzi e ragazzine, tutt' assieme una ventina di bianchi, con qualche nero in mezzo, che arrivano e circondano il nostro *cart*, non già per isvaligiarci, ma per dirci: « Siamo lieti di vedervi, di fare la vostra conoscenza, di accogliervi quali fratello e sorella, e compagni d'opera! »

E ciò dicevano con tanta sincerità di accento e con tanto calore di affetto, da farci proprio sentire che, all'occorrenza, sarebbero pronti davvero a far tutto per noi. Ed erano persone che prima non ci avevano mai veduti, che noi non avevamo mai vedute, che anzi non conoscevamo nemmeno tutte di nome! Erano persone di altra nazionalità che la nostra, e talune eziandio di altra razza! Oh, dolcezza e realtà della fratellanza

(1) Questa lettera fa seguito a quelle pubblicate nel nostro BOLLETTINO, anno 1884, pag. 339 e 880, anno 1885, pag. 428 e 848.

cristiana! Quanto poco sanno di te coloro che vanno in cerca di un altro mezzo per ravvicinare ed amicare uomini, classi sociali e popoli!

Terminate le presentazioni, gli augurî ed i ringraziamenti, procediamo oltre, questa volta nientemeno che al suono di una fanfara composta di una dozzina di strumenti, suonati tutti da giovinotti neri, che stanno alla testa di una trentina di altri loro pari. Sono gli allievi della scuola normale e di quella detta biblica, che forma dei predicatori indigeni. La veterana che sta lì vicino racchiude una veneranda signora, moglie di uno dei missionarî più anziani e madre di uno di quelli che attualmente sono in attività di servizio in quella stazione; la vecchietta e una disgrazia toccata in un viaggio in vagone a buoi, non le permettono più di farla da cavalcatrice, mentre il canuto suo marito pare starsene ancora in sella come un uomo sul fior degli anni; pur la buona signora non ha voluto starsene a casa in quella occorrenza ed è venuta in legno ad incontrarci. La mia moglie è invitata a lasciare il nostro *cart* per pigliar posto accanto a lei ed è commovente il vedere quella veterana della missione dare alla novizia che giunge la sua benedizione.

Eccoci intanto chiamati a sentire per la prima volta un discorso in *sesuto*; esso ci è rivolto da un nativo maestro di scuola, e pur troppo non intendiamo che ciò che ce ne viene interpretato. La lingua è barbara, ma i pensieri sono quelli medesimi che avrebbe potuto esprimerci un bianco in quella occasione, salvo forse qualche imagine locale *sui generis*. Rispondo come posso in mezzo all'emozione mia che va crescendo, e si arriva al terzo gruppo. Sono i rappresentanti delle scuole elementari, due lunghe file di ragazzi e di ragazze che fanno ala reggendo di distanza in distanza delle bandiere, segnapoli delle diverse scuole.

Questi cari bambini non ci fanno un discorso, ma ci cantano un inno, con una giustezza di suoni ed una precisione di misura ammirabili in simili cantori. L'effetto di quel saluto, che sapeva di alcun che di celestiale, diede il crollo all'emozione, soprattutto quando nei colori di una delle bandiere ravvisai quelli della patria lontana, che figura così fra quelli delle varie nazionalità interessate nella missione; troppe fibre erano scosse e più non potei trattenere le lagrime.

Ci avviammo quindi verso la stazione. Sarebbe stato quello il momento per me di abbandonare il *cart* e montare a cavallo, ma troppo inesperto ancora mi sentivo nell'arte del cavalcare per inforcare lì per lì un corsiero, e dovei accontentarmi di fare il mio ingresso trionfale nel *cart*. Così giungemmo alla casa del decano della stazione, ove si terminò l'accoglienza con rendimenti di grazie a Dio per il nostro viaggio, felicemente compiutosi fino a quel punto.

Morija è, come ho detto, la più antica e la più importante delle stazioni missionarie nel Basutoland. Quando la si vede colle sue belle casine missionarie circondate di vasti, verdeggianti e ben coltivati giardini, quando la si vede colla sua grande chiesa, colle scuole superiori ed elementari, colla sua stamperia, colle sue casupole d'indigeni fatte all'europea, coi suoi indigeni stessi decentemente vestiti, si dura fatica a credere che mezzo secolo fa era quel luogo un deserto, dove i tre primi missionarî Arbousset, Casalis e Gossellin dovevano contendere il posto ai leoni che venivano a divorarvi i loro cavalli, e fare di notte a turnò la guardia presso al loro piccolo ovile per allontanarne a fucilate le jene. Eppure è così (1); ed è probabile che se non fossero state le tante guerre che hanno sconvolto la tribù, quella trasformazione sarebbe ora generale nel paese, mentre che non si osserva pur troppo che qua e là a grandi distanze nei centri missionarî.

Tre giorni di riposo a Morija ci rifecero alquanto delle fatiche e del caldo sofferti da East-London in poi, ed al martedì susseguente ci trovammo bell'e disposti a proseguire il nostro viaggio questa volta nel vagon, ossia carro a buoi.

Ho già detto di quei pesanti veicoli tirati da 6 a 9 paja di buoi. Aggiungerò soltanto che quelli esclusivamente destinati all'uso personale sono per quanto possibile meno massicci; il che non toglie però che misurino al solito metri 4.50 di lungo, non compreso il timone, 1.15 di largo, 1.10 di alto a livello del palco, ed 1.80 di alto dal palco in su. Ricoperti in tutta la lunghezza da una fortissima tenda, sotto alla quale ad ognuna delle due estremità trovasi un cassettone e nel mezzo un telaio a striscie di cuoio ad uso di letto, essi formano una vera casa ambulante, nella quale si può fare stare tutto l'occorrente per un viaggio anche di mesi.

Tale si fu la carrozza che a passo lento, la mattina del 18 dicembre 1883 ci portò via da Morija e dai nostri nuovi e buoni amici. Per conduttori (chè ce ne vogliono sempre almeno due, il *driver* che maneggia la lunghissima frusta, ed il *leader* che guida i buoi) avevamo due giovani Basuti, l'uno dei quali portava il nome italianissimo anzi romanissimo di *Nasone*, senza che perciò sapesse un'acca d'italiano o di latino. Nè più sapeva di francese, ed il suo compagno neppure; a mala pena capivano alcuni vocaboli inglesi. Dimodochè per intenderci non avevamo altra risorsa che i segni ed un fogliettino di carta, sul quale gli amici ci avevano scritto in *sesuto* alcune frasi di primissima necessità e di uso quotidiano.

Varcammo senza ingombro il Lerato (voce che significa *amore*), fiumicello

(1) Vedi: *Les Bassoutos*, par E. Casalis. Paris, Ch. Meyruels, 1859, pag. 43 e seg.

che scorre al piè di Morija, più tardi un altro che non ha ancora un nome e facemmo la nostra prima tappa presso il villaggio di Pita. La sera ci accampammo al di là della Putiatsana Prima e, come stavamo attorno al nostro fuoco preparando il nostro caffè, ebbimo la visita del Capo del vicino villaggio di Masianolhere, il quale ne è in pari tempo il catechista. Quel brav'uomo prese gusto a porci tutte le quistioni d'uso: « Chi siete? — D'onde venite? — Ove andate? » ecc., ecc., prima di farsi conoscere; dimodochè cominciavamo a credere che forse, per tema del vajuolo ch'era scoppiato nel paese, egli non finisse col darci lo sfratto del suo territorio, mentre invece finì col palesarsi nostro correligionario e coll'ajutarci, sapendo egli l'inglese, a spiegare molte cose ai nostri conduttori.

L'indomani, per tempo, eravamo a Maseru, capoluogo politico del Basutoland in quanto che è sede del residente inglese, che n'andai poco garbatamente a destare per consegnargli lettere che avevo per lui. In questi viaggi, si è talvolta obbligati di farla a pugni col galateo. Ci avviammo quindi verso la stazione di Berea, dove giungemmo verso mezzogiorno con un caldo che rammentava quello di Aliwal-North. Per istrada eravamo stati raggiunti, poi lasciati dal dottore Casalis, che era in gita per prendere disposizioni intorno al vajuolo.

A Berea, dove l'accoglienza fu pure quanto mai affettuosa, ebbimo da vedere un contrasto notevole tra ciò che la mano dell'uomo può fare e ciò che non può fare per la bonifica d'un paese, ove essa disponga di pochi mezzi soltanto. Ciò che può fare lo ammirammo nel vastissimo giardino pieno di svariati prodotti, fra i quali un pero di tali dimensioni colossali e di tale bellezza di forma che il simile non lo avevamo mai visto in Europa. Ciò che non può fare lo rimpiangemmo nel vedere l'immenso *slutt* che ha tagliato in due quel giardino; quando il missionario anziano di quella stazione piantò quel giardino, or vi sono una quarantina d'anni; al posto di quello *slutt* non c'era che un ruscelletto che si attraversava con un passo, ed ora il ruscello s'è fatto rivo che scorre in fondo ad un burrone tanto largo e profondo che pare una vallicella dove ci sarebbe posto a costruire numerose case. Tutti gli sforzi tentati dal missionario per impedire l'opera devastatrice dell'acqua sono stati resi vani dalla configurazione dei luoghi.

Verso le 5 di sera ripigliammo il nostro cammino e ci accampammo dopo alcune ore presso ad un piccolo rivo.

L'indomani per tempo, come al solito, lo varcammo, e nel risalire l'erta opposta cominciammo a far conoscenza con ciò che qui si chiama con voce derivata dall'inglese uno *stickage*, che non saprei meglio tra-

durre che colla voce generica di *conficcamento*, essendochè la *stickage* può accadere per il ficcarsi le ruote del vagone in un pantano, ovvero nella sabbia, od in mezzo ai sassi. Di questa ultima sorta fu il nostro primo *stickage*. In una via ripida, stretta, fiancheggiata da un pendio a precipizio, una ruota si trovò fermata da un gradino naturale di roccia, alto mezzo metro. Gridano i nostri uomini, sferzano, picchiano i poveri buoi, ne mettono in sangue i fianchi, nulla si ottiene, e si sta così una buona mezz' ora: alla fine giunge un bianco, da una casupola alquanto distante, e coll' ajuto di una leva e nuove grida e nuove frustate più energiche che mai l' ostacolo vien superato.

Alla nostra tappa di Tlapaneng, fummo raggiunti dalla damigella C., figlia di missionario, nata e cresciuta nel paese, che ci doveva servire da interprete ed iniziare la mia moglie all'uso africano del disbrigo degli affari domestici. Essa veniva a cavallo da Morija, accompagnata da due giovani Maguacuba, che, dopo aver terminati i loro studi nelle scuole di quella stazione, se ne ritoravano in patria sulle sponde lontane del Limpopo. Mi avevano menato un cavallo che dovevo prendere alla prova e da quel punto lasciai il mio posto nel vagone alla nostra compagna e cominciai a viaggiare cavalleresamente, non senza una tal quale apprensione, che ora mi fa ridere alle mie proprie spalle, se ci penso.

Primo vantaggio di quel nuovo modo di locomozione fu quello di poter fare la sosta molto più lunga, lasciando andare avanti il vagone colle signore.

Quando lo raggiungemmo, lo trovammo in critica situazione. Esso si era impacciato nell' arena nel risalire la riva della Putiatsana Seconda. Era stato giuocoforza di tutto scaricarlo per poter superare il mal passo e ciò coll' ajuto soltanto di un povero sordo-muto, guardiano di bestiame, che era l'unica anima viva che si fosse trovata sui luoghi. Il nostro sopraggiungere fu in tempo utile per rimettere a posto bagagli, provviste, ecc., ed arrivammo senz' altro dispiacere nei pressi di Kolonyama per passarvi la notte.

Fummo ivi incontrati da una banda di cavalieri e di donne che se ne tornavano da una nozza, tutti più o meno brilli, a cavallo gli uomini e ravvolti in coperte di lana, a piede le donne e quasi nude nelle loro sedicenti vestimenta di pelli. Alla testa dei primi c'era nientemeno che il Capo di quella località, uno dei numerosissimi figli del defunto Re Moshueshe. Egli non parve troppo superbo di trovarsi in quello stato di fronte ad un vagone missionario, e non istette a tirare in lungo la conversazione. Le donne meno brille e più curiose si compiacquero a discorrere colla nostra interprete ed a esaminare persone e cose; in iscambio

di alcune frutta ci promisero latte per l'indomani, quando si sarebbe in vicinanza delle loro case, promessa che mantennero puntualmente.

In piedi sin dalle tre di mattina, all'indomani, troviamo che a due dei nostri cavalli era parso bene di svignarsela. I due Masuacuba, saliti su due altri cavalli, si mettono in cerca dei fuggiti, mentre restano in mia custodia i due ultimi. In quel mentre il vapore è allestito e se ne parte alle ore 4. Resto solo coi miei due quadrupedi che tengo per la cavezza. Passa un'ora, ne passano due e non vedo ritornare i miei giovani. Che fare? Non vedo nemmeno transitare nessuno e d'altronde come avrei io potuto farmi intendere? Distaccarmi non ardivo, dovendo perciò abbandonare le bardature che giacevano in terra. Aspettai dunque ancora, ma trovando che i minuti si facevano ancor più lunghi. Alla perfine, ecco scendere da un colle verso di me lo stesso personaggio della vigilia, il capo cioè di quella regione. Egli aveva ora libera la testa ed aveva anche cambiato il suo modo di vestire. Invece della coperta di jeri, indossava una camicia rossa, quasi fosse stato un garibaldino, soltanto quella camicia, invece di essere racchiusa nei pantaloni, sventolava liberamente al disopra di essi. Il cavallo che egli montava era bellissimo. Riuscì a farmi capire che i cavalli erano ritrovati. Difatti non andò guari che apparvero condotti dai Masuacuba e potemmo poco dopo riprendere la nostra via, onorati dalla scorta del Capo che volle gentilmente rivedere le signore e risaltarle, tanto per cancellare l'impressione men che lusinghiera lasciata di sè, il dì prima. Quando le ritrovammo seppimo che anch'esse avevano avuto i loro fastidi. Un nuovo *stickage* le aveva fermate di bel nuovo tre ore, e, come la vigilia, s'era dovuto di nuovo scaricare e ricaricare tutto il vagone.

Fummo dunque contentissimi, all'indomani, di scorgere i monti di Leribe ed arrivarvi in giornata dopo aver passato per il campo di Tlotse Heights che, colla sua ventina di costruzioni all'europea, le mille sue capannucce all'africana ed il centinaio di casette che ritraggono ad un tempo quei due sistemi, fa proprio l'effetto di una città.

Quivi fummo a presentare i nostri ossequi al gran Capo Yonathane che trovammo in mezzo alla sua corte, vestito all'europea, ma coi piedi scalzi, e che ci accolse molto bene.

Quivi pure ebbi la gioia di riabbracciare il signor Coillard, che venivo a surrogare, e che, avvertito del nostro arrivo, si era affrettato di venirci incontro dalla stazione.

All'indomani, in una grande assemblea, era presentato alla tribù e riconosciuto dai suoi Capi quale successore del signor Coillard.

Dieci giorni dopo, essendo terminati i suoi preparativi, quel valente, accompagnato dalla sua non meno eroica consorte, da una loro nipote e

da un giovane collega svizzero, il signore Jeanmairet di Neuchâtel, — dava il supremo addio a questa stazione ch'egli stesso aveva fondata ventiquattro anni prima, ed, alla testa della sua carovana di quattro vagoni, egli rivolgeva i suoi passi verso il lontanissimo Zambesi, per andarvi a fondare una opera novella di luce, di affrancamento, di pace e di civiltà, in mezzo ai sanguinarî Barotsi.

Era così raggiunto il primo scopo della mia venuta in Africa.

Gradisca, egregio signor commendatore, i sensi del mio distinto ossequio, nel mentre mi confermo (1)

*Devmo. suo*

GIACOMO WEITZECKER.